

Teresa Girolami

*I fiammiferi
di Maria*

La Madre di Dio
in prosa e poesia

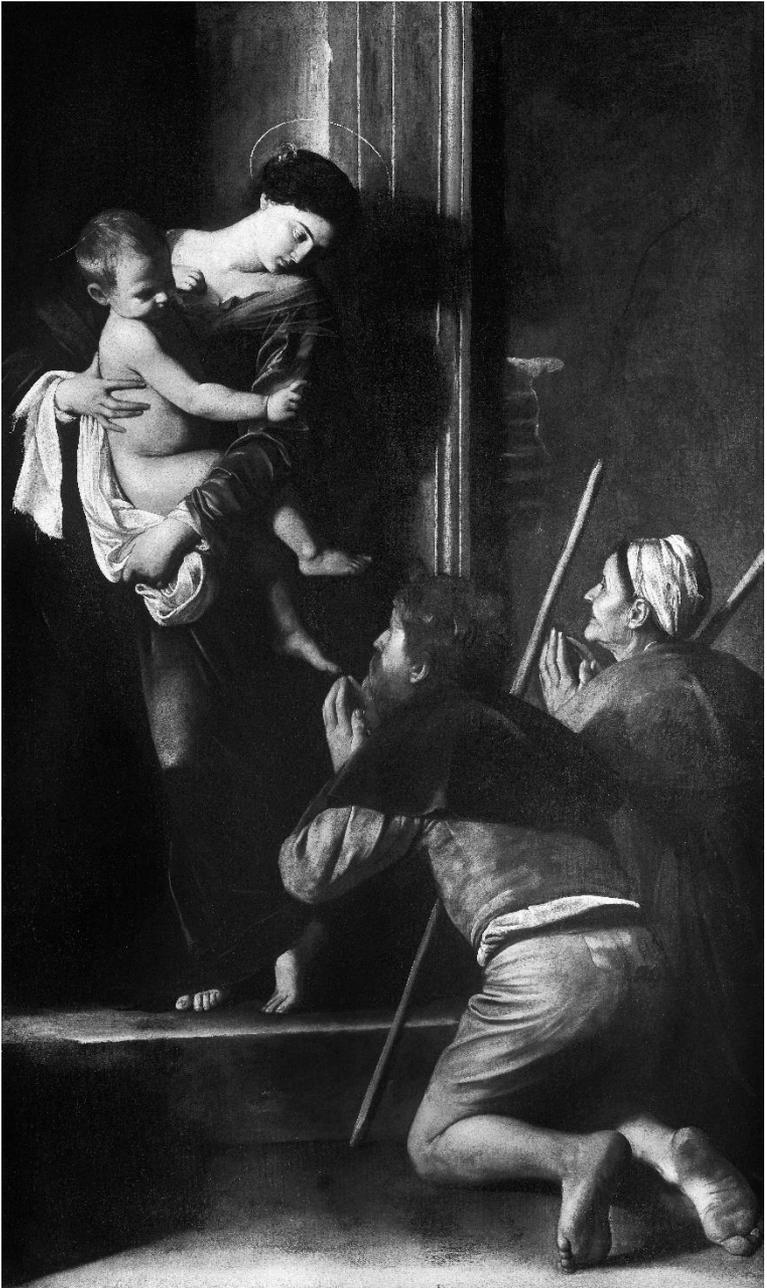
© 2020

Proprietà letteraria riservata

*A mio padre
innamorato della poesia
e a quanti promuovono
l'arte dell'anima*

MADONNA DEI PELLEGRINI

La tela del Caravaggio corrisponde alla mia esperienza. Mi ritrovo sia nel giudizio che la Madre si porta dietro che nei piedi sporchi e gonfi di quei due pellegrini (il viaggio è stato lungo!). Essi non percepiscono Maria come un essere superiore, ma una di loro cui affidare le proprie sofferenze e limiti. Qui è una donna del popolo persino nell'abito, una credente vicina alla realtà di ogni giorno, che non fa soggezione.



I fiammiferi di Maria

Maria era una bimba semplice, piena di gratuità. Viveva in una dimora essenziale, rivestita di rami e pietrame. Incarnava la concretezza del quotidiano lavorando di buona lena. La Parola di Dio era sempre aperta sul suo giaciglio, stropicciata per il frequente uso.

Dinanzi alla Bibbia, a piedi nudi, s'inginocchiava per ascoltare quanto le suggeriva: era Lume ai suoi passi.

Nella preghiera di ogni giorno, con fede vibrante, chiedeva pioggia benefica per le necessità incontrate.

Intuiva che la potenza di quella supplica avrebbe sorpassato le nubi, con refrigerio dei campi umani riarsi.

Fra le pareti del caseggiato, ascoltava il fremito che quelle mura trasmettevano.

Con ramazza e panno in mano immetteva semini di servizio, capaci di rinverdire il vivere di ciascuno con simpatia.

Maria si faceva così promontorio umano del Divino (senza saperlo) portando in sé la folla delle anime incontrate.

L'attenzione interiore le faceva percepire il palpito del Figlio in ogni vicenda e solo la Grazia e la Fede costante l'accompagnavano.

Il povero lavoro che svolgeva, oltre alle faccende domestiche, era la vendita di fiammiferi, cui appena possibile si dedicava nella sua lunga giornata.

Ogni mattina, d'inverno come d'estate, ricominciava dimentica dell'amaro dei giorni precedenti.

Anche quando il dolore le bruciava gli occhi, conosceva in sé l'Amore, che sorge ogni istante.

Povera ma ricca di tenerezza e intima commozione, era capace di farsi *uno* con gli altri, nelle discese e nelle salite. Bimba libera e frugale, porgeva ai passanti i suoi fiammiferi, nella speranza che qualcuno ne comprasse.

Tendendo mani aperte e vuote, il suo sorriso era l'annuncio di un giorno nuovo.

Un dì s'imbatté con una giovane sposa affranta per le difficoltà. Le asciugò le lacrime regalando fiammiferi.

Aveva compreso che dolori e gioie sono parte di tutti noi – ma l'amicizia poteva lenire quei picchi.

Ricordava nella pratica di ogni giorno che sul Golgota Gesù era morto per essere Germe di Sollievo, tergendolo ogni goccia.

Aveva sempre innanzi quel povero intravisto sul ciglio di una strada e a cui, con pena, aveva potuto donare solo fiammiferi.

Si fidava della Provvidenza per gli altri.

Infondeva nel cuore dei “Perché?” ai dolori, la speranza dei tempi diversi di Dio.

“Lui non dorme, veglia sui suoi figli” – ripeteva, lieve nei passi come nello stile.

Il suo cuore come aquilone inseguiva ali di Libertà fedele, mentre toglieva erbacce dal giardino vicino alla sua dimora.

Ogni sera, tornata a casa dopo la scarsa vendita, piantava nell'orto i fiammiferi avanzati, credendo davvero che il Buon Dio può tutto!

Un giorno si accorse che dove aveva interrato i suoi miseri cerini stavano spuntando minuti alberelli, che timidamente cercavano spazio.

In silenzio, al ritmo dell'Appello che l'accompagnava, coltivava con ardore le piante, facendo rinvenire quelle in maggior pericolo. Così collaborando al Progetto di riscatto del Creato.

Scarna nello spirito non perdeva occasione per offrire alle anime consolazione e grazia di affidamento.

Guardando sempre a Cristo povero, diveniva pian piano alberello dai rami tesi verso il Cielo, accendendo i suoi zolfanelli per fare luce ai passanti, a chi era solo e stanco nel cammino.

“Accettate i miei fiammiferi!” – ripeteva con bellezza mansueta e nuda. Il Fuoco che sprigionavano era bello e robusto, infondendo calore e inviti.

Maria voleva curare e lottare per la Vita, in ogni sua forma.

Aveva nel cuore una Fiamma che la spingeva e stimolava a chinarsi sugli altri, a custodire la casa comune – da non sfruttare ad ogni costo, bensì da edificare.

Credeva nei suoi piccoli gesti che tutto potesse divenire più bello e sano.

Senza orgoglio e in umiltà, col suo sacrificio che produceva vita altrui, raccoglieva sudori per far risorgere chi distrattamente gli passava accanto.

Quale Scrittura dal cuore di carne, provò a zappettare una pianta inaridita, trasformandola in albero folto, dalla chioma sicura e ombreggiante.

Scrittura verde, la piccola Maria risorgeva ad ogni alba nell’indomito desiderio di far germogliare ogni cuore.

Andava pure in stazione ad accendere un fiammifero ai derelitti confinati dall’incuria umana. Li soccorreva nelle loro necessità, offrendo semplici vivande e un uovo tiepido.

Faceva ardere i suoi cerini per guardare in viso i malfermi, e amarli con un sorriso o una carezza, rinverdendo la stima e la speranza sopite.

Maria misericordia al freddo e al gelo, riscaldando i passanti con i suoi piccoli ma gioiosi fiammiferi.

Un giorno le giunse notizia che una coetanea del luogo era avvilita fino a terra, per via d’una maldestra piroetta che facendola rovinare al suolo, aveva infranto lo stupendo sogno del volteggiare sulle punte rosa.

Corse da lei – solidale con il suo dolore – e le confidò che possiamo conoscere un altro podio: quello dell’Oro del cuore.

Traguardo prezioso e raro, che c’introduce in Progetti (nascosti da potature) di luminose rinascite.

“Sai, più lucenti dei miei fiammiferi!” – esclamò.

Maria, allora, accese un cerino e rivolta alla bimba sconsolata, disse: “Questi esigui bastoncini di poco conto possono accendere un grande Fuoco!”.

Tornando al tramonto, spese per strada l'ultima scatola rimasta: le fece luce fino alla porta che, cigolando l'accolse.

Si ricompose in preghiera e sussurrò: “Guardo il tuo Cielo, Signore, e guardo me...”.

Si ricordò di un consiglio d'un certo padre Raniero: “L'umiltà è guardare con un occhio il Padre e con l'altro se stessi”.

Allora proseguì:

“Che cos'è l'uomo

Perché di lui ti ricordi?”

Mi fido di te, sono opera delle tue Mani.

Confido in te: “Tranquilla e serena,

come bimba svezzata in braccio a sua Madre”.

Casalinga

Maria è la Madre amabile, degna d'Amore perché interiormente elegante. Non in quanto frequentatrice di “atelier” d'alta moda a Nazareth, dove visse, ma per quell'*esprit de finesse*, lontano da ogni volgarità e rozzezza.

O Maria abbiamo bisogno di riscoprire il tuo “abbigliamento interiore”, fatto di gratitudine e semplicità, di sobrietà, di trasparenza e tenerezza, di quello stupore che le tue pupille porgono, perché cariche della Speranza di cui sei Madre.

Il mondo ci ha derubato della capacità di trasalire e, vittime della noia, ci lasciamo andare ad una vita arida di estasi del Bello, perdendo lo splendido appuntamento della grazia, che ci fa comprendere perché oggi sei l'Assunta in Cielo.

Casalinga
di lidi perduti, riconquistati
Senza fretta e promani
Tenerezze infrante, ermi silenzi
Su chi sospira, ci parli.
Non accade per caso
Il resto che sfugge,
Bellezza del Monte
Nuovo che accendi.

In te, Maria, palpita l'amabilità scaturita dall'annientamento dell'egoismo, per vivere nella concretezza quotidiana, la resurrezione dell'amore. Per questo sei Carità infuocata e celere che in fretta è corsa da Elisabetta per annunciare e servire il Regno che portavi in grembo. Oggi, o Benedetta, c'inviti ad essere "pneumatofori della Parola" ovunque ci troviamo.

Lode e onore al Signore per la tua Bellezza!

Coronamento trepido

Tu, Maria, hai incontrato Dio nell'inedito dei tuoi giorni, fra le pareti di casa, ivi toccando la Presenza di Lui in ciò che facevi, soffrivi o intuivi. Connubio unico: la tua attenzione interiore unita al Mistero che giorno per giorno si dipanava.

Tu non avevi bisogno d'altro che della Parola, lume ai tuoi passi, guida e commento ad ogni evento.

Nei tuoi sudori e nelle tue fatiche riposava la certezza dell'Amore che ti aveva guardata. E ti bastava!

C'era completezza contenuta in ogni esperienza vissuta e senza clamori. Nella fede a braccetto con la grazia, pilastri del tuo cammino, cercavi l'avvento del Regno.

Per questo sei bella, tenera, unica!

Coronamento trepido

Consola grazia, Sola
Nell'inedito
Del tempo che rivela

Fra marosi teneramente
Procedi, ti conduce
Eterna l'Impronta

Per Fede, sull'oggi
Scalza

Fermentando Cuori
Ode un tenero sguardo
E la Parola riacquista
L'umano (che) trasale

Al Mistero
Che hai navigato
Partoriente

Traendo l'Amore

Maria, donna senza sovrastrutture, hai guadagnato la Presenza di Dio nel perdere, consapevole che l'esistenza non procede per obblighi e divieti, per pressioni indegne della vocazione alla Vita.

Avevi abbondante lume per intuire che la parabola del vivere è vicenda così grande e fascinosa da passare per l'inaudito dell'Amore, che mai si dimette dalla sua Chiamata.

L'Amore travolge e ricomincia ogni istante e risorge quando meno te l'aspetti; ogni mattina come ogni sera, nel dolce e nell'amaro dei giorni.

Donna povera ma ricca proprio per questo: icona dello stare accanto nelle discese e nelle salite.

Irradi il giusto rapporto con la vita e il mondo, perché l'Amore che ti abita è Bibbia che sanguina per far guarire, è segno sostanziale di germinazione fiorente.

Traendo
Abbandonata
Rovente
Lo strascico di vita
Per solitari viottoli
Dell'Oltre pieni, di
rincorse
China su battiti di
Tempo

Divelti e sapidi
Bagliori
E respiri, Vento
Incalzante
Riannodando
bandane
Del ritmo tuo
E, flebili, anime
dimesse
Ombre da fulgore
clarente.

Bruciante Sposa

Anche quando il dolore brucia gli occhi, t'ergi quale segno di Rinascita sul pentagramma dell'Amore consolante, che attutisce e medica i morsi delle prove.

Libera e semplice ti chini a rinverdire il cuore con germoglio di tenera comprensione per le umane sorti. La Parola ci assicura che i marosi nulla potranno sull'Amore.

Porgendo mani aperte e vuote annunci il tuo Annunzio: in esse le benedizioni donate ai figli. Fioriranno al sorgere del sole.

Un tempo raccolsi le confidenze di una sposa affranta per la terza maternità, inattesa. Anche il marito in difficoltà economiche era molto scoraggiato. E più volte mi chiesero consiglio. Dopo vari incontri in cui suggerivo di accogliere il Dono si convinsero, e ora ne gioiscono.

Prima del parto li salutai con questa frase: "Sarà per voi il figlio della fiducia e della consolazione!".

Bruciante

Cuore e Libro

Nella Chiesa

E Amore

Tergi

Del figlio

Nel Figlio

Consolante Memoria

E Centro

finalmente sarà

Germe di Sollievo.

Agostino è nato e cresce sano, curioso e forte. Venuto a tergere ogni lacrima e non più respinto dall'arido vivere dipinto di funesto per disperazione. Accolto e baciato dal seno della madre, tornata a sperare nell'inusuale quotidiano e al battito di un Dono imprevisto, ora centro della famiglia.

Dell'Utopia, inginocchiata

La preghiera, mia e Tua: palpito di Vita che accoglie e crea, nascosta e manifesta insieme.

Sorpassa il corpulento delle nubi e trasforma le considerazioni dell'imparaticcio – aride, consumate formule, rese dal tempo insapori.

In unità di vissuto, la fede che freme dentro chiede la pioggia benefica del Tu-per-tu (senza paracadute, né protezioni).

Dell'Utopia

Inginocchiata

Fede di Sangue

Linfà innocente

Porta del Regno

Su campi umani

riarsi e obbligati

Rugiada e Refrigerio

Di Carità per Cieli amici

È miracolo del Nuovo

Su vincoli fatti cardine.

Rivedo il mio pregare dinanzi a quell'ampia finestra che dava sulla vallata, verde e coltivata, del caseggiato sul pendio.

Dopo il duro lavoro, oasi di pace, esito e ricerca d'autentica Comunione.

Toccavo con gli occhi il Cielo gravido di grazia, palpata nell'afflato d'intimità con il Padre.

Speravo prospettive dignitose per l'umanità alienata, incontrata e non.

La tua Persona suggeriva il segreto porsi dinanzi all'Eterno: essere umilmente se stessi, perché in noi il suo Sguardo avvolgesse di profumata Misericordia i non considerati, i messi alla porta.

Non più ora... sei Tu – sui *vincoli fatti cardine* oltre il tempo e lo spazio – dell'utopia la mia porta!

Eremo del Silenzio

Come aquilone spiegato al vento dello Spirito, introduci e segui – ali di Libertà fedele. Donna prorompente, in coraggioso pellegrinaggio del cuore, nell'eremo dell'ascolto. In te l'utopia si è resa carne. Unica Bussola: la Parola nel polveroso dei giorni: Sacra, senza frastuono e clamori.

Colmo di significato il tuo tacere, nei meandri dei vincoli (che saranno cardine).

E il luogo, le pietre trasudano senso e antiche parole, sbigottite dal tuo andare – evidente e nascosto insieme. Ciò che tocchi recepisce sintonie di svolte interiori – e si anima di vita il languore del trascinío scontato. Rivitalizza, attraversato dallo spessore della Parola, seminando (di sua Voce).

Eremo del Silenzio

Incastonata Parola
Al ritmo di Chiamate.
Sciabordio di Senso
In passi di Pace
Il tuo e mio Tacere
In Uscita.
Fa parlare le mura.

Fra le pareti del caseggiato, con ramazza e panno in mano, ascoltavo la malinconia nascosta di quel luogo bramoso di vita.

Mi feci più attenta al suggerito, per comprendere quanta sofferenza grondavano le pietre: e fremito del cuore sorpreso. Decisi d'immettervi mattoni di gioia sommessi, ma concreta.

Semini di servizio nascosto, a rinverdire il pentagramma spento d'un vivere afflitto. E immergermi maggiormente nella Parola per interrarla dove l'anima delle cose segnalava solitudine. Operavo silenziosamente, non decurtavo l'assunto prezioso di casa Nazaret.

Così in uscita, un mattino mi accorsi che, fra il verde sottostante, i pini erano rinati. Non più spenti e bruciati, ma rigogliosi ed eretti al Cielo. Concimati dalla sollecitudine, avevano conosciuto la resurrezione dell'amore sensibile.

E sentimmo rumore di Senso!

Promontorio umano

del Divino,
plurale solitudine
per l'Incontro.

In una fredda giornata di novembre, nella maestosa e caotica capitale attendevo il bus per la stazione Tiburtina. Il cambio mi avrebbe condotto a casa (non immaginavo un altro capolinea).

Alle spalle il monumentale Altare della Patria era architettura stridente, nella sua imponenza, con una povera creatura dalla lunga barba, stesa su cartoni da marciapiede. Ironia della sorte... adagiato davanti a un nobile edificio bancario dove entrava e usciva gente attenta ad altro.

Il contesto sontuoso e contraddittorio faceva da sfondo a brandelli d'umano accasciati al suolo e senza cura.

Fra rumori assordanti accolsi l'appello. Avevo forse un piccolo margine di tempo.

Indietreggiando di pochi metri mi ritrovai ai piedi di quel senza voce coperto da stracci, solo accompagnato da un cane – unico consorte nel viaggio, insieme a una minuscola ciotola vuota al fianco.

Accettando gli sguardi circostanti, mi chinai: "Amico!". Questa voce fece uscire da coperte consunte un volto dai grandi occhi scuri e barba incolta.

Attonito mi fissò, quasi abbozzando un sorriso.

Mi premeva incontrare la sua anima, spuria in un mondo troppo affaccendato – e toccare la grande ferita che aveva contratto nella sua vicenda.

Continuai: "Ciao, amico mio, ti voglio bene!". Lasciai un pensiero, e i suoi occhi increduli divennero rossi. Rispose: "Grazie!".

Il rombo dell'autobus mi costrinse a muovermi. Sul mezzo strapieno lo seguii con lo sguardo finché potei. Ancora ne porto la presenza.

Avevo sfiorato la piaga di un'amara solitudine, avvolta di noncuranza. Quella ferita mi bruciava in cuore, era mia.

Pregai abbandonandomi a Dio, nella fede che un giorno l'avrei ritrovato in una realtà più autentica, o capovolta. Mi persuasi che la vita ha senso unicamente se si ama. Una Parola che per giorni avevo ripetuto nel silenzio affiorò in quel momento, quasi a prosciugare il lago della sofferenza.

“Vero impegno è vivere per far vivere”. Ricordai Benedetta Bianchi Porro: “La Carità è abitare negli altri”.

Aggiunsi fra me: “La Carità è fidarti di Dio... per gli altri”.

Mappe dell'anima,
d'umanità incalzante
per dischiuse dimore

Credenti del granello,
come semini di Spirito,
a teso Lido di nascite

Baia mutata senza
piaghe nell'Anelito
di ritrovarsi.

All'ombreggiata sorte

Da dove verrà l'aiuto?

Nel Noi s'eleva
L'Avvolgente sinergia

Ritrovata

da Calle digradante
al Canto delle salite

Alle spalle una finestra estesa lasciava trapelare gli ultimi raggi del tramonto, illuminando la minuta figura. Mi feci piccola per fare spazio all'abissale dolore di una giovane donna venuta a incontrare empatie. Protesi l'anima a capire, per entrare nei rigurgiti profondi di una consumante sofferenza, palesata da calde lacrime. Battuta e maltrattata, costretta ad accettare lo stile di vita imposto da suo marito con atteggiamento arrogante.

Mi feci quasi spugna, assorbendo il viscerale pianto della sposa delusa.

Più volte chiese: "Perché tutto questo?!" Le strinsi le mani tremanti e la guardai negli occhi teneramente.

Dopo una pausa di silenzio le suggerii: "La fede non cresce a basso prezzo! Camminando ci accorgiamo della fatica fruttuosa dell'incomprensibile. Anche Maria, sai, profonda credente, nella sua vita terrena non capiva tutto.

Ciò che occorre a me e a te è quell'energia che sorregge nel duro lavoro dell'attesa, dell'accogliere. Credo in unità

che dopo le nubi ci saranno schiarite. Aspettiamo i tempi di Dio e che il tuo consorte sia pronto.

Insieme porteremo questo grande dolore nella convinzione che la Sacra Parola, che tu leggi ogni mattina, scaverà solchi nel cuore nostro e di chi ti fa soffrire.

Non sarà sempre così, credi! Nella misura in cui ci affidiamo all'azione della Provvidenza nella realtà, accadrà l'impossibile.”.

Ci salutammo con affetto e commozione. A lungo non la vidi, anche se era sempre presente nella mia preghiera. Incontrai di nuovo l'esile figura un mattino di maggio: “Mio marito ora mi aiuta a fare la spesa e andiamo a incontri di preghiera”.

Ci abbracciammo silenziosamente.

Poi lodai con lei l'opera di Dio in quella famiglia e insieme pregammo un salmo ascensionale.

In polvere d'umano
Abbreviando il passo

“Non si addormenta
non prenderà sonno”.

Alzò gli occhi
Verso i Monti.

Fra i giardini di Maria

Splendore
del dimesso

Nella Parola
marchiata dentro

Sacro e reale
coincidevano.

La rarefatta penombra del dì nascente mi trovò assorta nella memoria di lei, cara amica del Cielo. Che fortuna averla conosciuta!

Gradiva un po' di compagnia: l'aver cura del marito malato la teneva molto in casa.

Così, quando le situazioni consentivano, andavo a trovarla volentieri, sapendo di renderla felice.

I nostri incontri erano festosi: l'una stava bene con l'altra e si respirava aria di comunione.

In un giorno piuttosto freddo, arrivata al cancello, suonai e dopo qualche istante la vidi alla finestra dirimpetto.

Sorridendo mi aprì e accolse, mentre l'ascoltavo con interesse.

Sapeva lavorare a mano molto bene: ricamo e molto altro.

Piena di zelo portava avanti le cose con quello spirito di servizio nel silenzio che la faceva schernire a ogni apprezzamento.

Dentro mi dicevo: "Ti chiami Maria... hai molto di Maria, Madre di Gesù! Tu non lo vedi, ma chi ti vive accanto lo sa!".

Donna semplice, operosa, nulla concedendo a sé perché tutta donata al bene della famiglia, ma pure di chiunque bussasse alla sua porta.

Ero molto edificata dal duo fare dimesso e mite, anche la sua voce calma infondeva un senso di pace, di serenità; voglia di stare con lei.

“Grazie, Maria, sei un dono prezioso! “. Rispose: “Non sono all’altezza del mio compito...”.

L’umiltà di Maria! Donna dalla Fede dimessa e riconoscente, fasciata di verecondia!

Stupivo dinanzi a tale constatazione perché sapevo che nella sua vita non erano mancati dolori profondi e che spesso era vissuta “sottoterra”.

Tutto questo fece sì che un giorno fu tanta la gioia dell’incontro che ci abbracciammo a lungo, e nel cuore avvertiti: “Benedetta sei tu... Beata colei che ha creduto...”.

Le sue mani deformate dall’eccesso di lavoro mi onoravano e rattristavano insieme. Parlavano in silenzio di concretezza di vita, di servizio continuo, d’inaudita consumazione.

Donna senza belletti, ma affascinante nel profondo per la sua rara virtù: modestia che la rendeva singolare nell’affrontare le vicissitudini.

In un’altra occasione la trovai china a togliere le erbacce dal suo fecondo giardino.

“Maria, ti fa male stare in quella posizione!”. Mi chinai per aiutarla così da ultimare il lavoro prima, in modo che la sua schiena non si spezzasse.

Non poteva, ma incurante di sé portava avanti il tenore della sua amata terra. Aveva una dedizione inusuale per le rose, che oggi continuano a fiorire emanando un profumo unico: bianche e rosse velluto, delicatissime!

Poi venne il tempo della malattia e del lutto e i nostri dialoghi furono interrotti (non poteva parlare), ma continuarono in consonanza interiore.

Vicina al suo letto ci guardavamo comunicandoci unità e commozione, accettazione e pena insieme.

Le dissi con gli occhi: “Cara, tu abiti nel mio cuore!”. E lei, come se avesse percepito rispose con occhi lucidi e sorridenti quasi a dirmi: “Anche tu nel mio, vivremo sempre unite!”.

Grande dolore la sua perdita, ma ora Stella che rifulge nel firmamento di Dio. Ne sono certa!

Oggi, quando passo davanti ai suoi giardini, il cuore erompe: “Te beata... Donna d’umiltà fedele... Tutti ti chiamano “Ricolma e Amata, perché Parola assimilata”.

Canna di liuto
Pregna d’inusuale

Volto sorgivo
D’inaudita festa

Maria, adorante
Delicato Evento

E Memoria.

Per una Chiesa scalza

“Nel cammino di accoglienza della Parola di Dio, ci accompagna la Madre del Signore, riconosciuta come beata perché ha creduto nell’adempimento di ciò che il Signore le aveva detto (cfr Lc 1,45). La beatitudine di Maria precede tutte le beatitudini pronunciate da Gesù per i poveri, gli afflitti, i miti, i pacificatori e coloro che sono perseguitati, perché è la condizione necessaria per qualsiasi altra beatitudine. Nessun povero è beato perché povero; lo diventa se, come Maria, crede nell’adempimento della Parola di Dio (...) Beata perché custodisce la Parola, non perché in lei il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi, ma perché custodisce il Verbo stesso di Dio per mezzo del quale è stata fatta, e che in lei si è fatto carne” (*Aperuit Illis*, 15).

Leggendo queste righe mi sovvenne il ricordo d’un incontro rimasto nell’anima.

Ancora oggi Ernesto sussulta al pensiero che dal suo servizio missionario che coinvolge molti giovani ovunque possano nascere nuovi Francesco e Chiara, o una novella madre Teresa – con cui si era molte volte intrattenuto per farsi incoraggiare.

Ma il suo segreto quotidiano era con lui sempre a portata di mano. Lo capii incontrandolo di persona: momento che mi ha disarmato.

Sarebbe assurdo pensare che un Arsenale dove si confezionavano armi potesse essere trasformato in segno di concordia universalmente riconosciuto.

La Parola fa guardare molto molto lontano, e valicare tutti gli affanni e ostacoli. In essa rigeneriamo noi stessi e il mondo intero.

Ricordo l'intenso appuntamento: era solo, senza segretari né codazzo d'incensatori. Ma aveva con sé la fedele Bibbia di Gerusalemme.

Tutta consunta e stropicciata – da non credere, annotata di persona e non sistematicamente, in moltissime pagine rese grigie e quasi unte dalla quotidiana frequentazione.

Fui sorpresa che non disdegnasse la vita contemplativa! A due ragazzi che gli avevano chiesto consiglio su come poter trasformare la loro esistenza scialba con una “scelta forte”, aveva risposto: “Perché non date la vostra vita a Dio, in monastero?”.

Riflettendoci su, egli stesso pareva sorpreso dell'intuizione che aveva suggerito. Quei giovani sembravano assai convinti, e avrebbero potuto validamente menar le mani chissà dove nel mondo: “Guarda un po' cosa mi è venuto in mente in quel momento!?”.

La Parola è stata il senso e lo scopo della sua vita; luogo del convincimento a farsi disponibili ai sogni di Dio su di noi.

Chiesa delle Beatitudini

Vangelo sine glossa

Senza orologio

Per aprirmi gli occhi

Sogno di Dio

Non bussate, è già aperto.

È possibile,

Per una Chiesa scalza.

Scrittura verde

Chiara Fresca
È come sorgiva

Acqua dei mortali
E Dolce Natura.

Creazione ferita
Avida di mano solidale,

Mandorla di Risurrezione
Rivelazione antica.

Sorgenza e motivo
Per i pellegrini
Che l'anima ristora

Abito dell'Eterno.

In giardino ammiravo il rigoglio di vita, di soavi fragranze e colori, che mi suggerivano l'alleanza fra umanità e terra.

Ascoltavo i suoni, e tentavo di interpretarne gli insegnamenti.

Nell'aiuola avevo recuperato un'ortensia, strappata alla morte e ora vestita a festa. C'era novità di sorriso.

A partire dalla terra, ecco un segno di recupero sublimato in giubileo.

Una carezza come quella del Padre, che ci pone in un vivo contesto di bellezza – ma con bagliore discreto.

Segno di riscatto del creato bistrattato, bruciato, sradicato, appassito.

Mi girai e vidi un cespuglio di lavanda piegato in avanti: bisognava sollevare le piantine, innestando un supporto.

Presi dei bastoncini che facessero da appoggio utile e li legai a metà volume. Ora il piccolo arbusto non è più accasciato e sbilenco: traluce dignitosamente il suo profumato gioiello.

Àltera Maria

Beato chiarore fra le mura, Chiara risplende per carità e zelo nella comunità e nel nuovo Ordine, prima pianticella.

Virtù semplice e trasparente testimonia a quelle figlie che, a loro volta, di lei attesteranno in coro l'impronta cesella – dallo Spirito della Madre di Dio, fino a considerarla Àltera Maria.

L'alta sororità che Madre Chiara mostra ben la conoscono le figlie e ancelle dell'Altissimo Sommo Re dei Cieli. Povera in ispirito non solo ama le anime delle compagne di viaggio da Dio donate, ma pure i loro corpi cura con ardente carità.

Nel freddo della notte di propria mano passa a ricoprirle mentre dormono e quelle più sofferenti risparmia a regime austero.

Talvolta si prostrava ai piedi delle afflitte per alleviare con materne carezze la violenza del dolore.

Nel silenzio della preghiera e mentre si svolgono i lavori manuali

al Cielo il cuore suo e delle sorelle è volto.

Lavava lei stessa i piedi delle servigiali come pure i sedili delle inferme, con il nobile animo che la distingueva.

E le sorelle in lei incontravano la maternità di Maria in modo evidente.

Chiara di vita, più chiara per virtù, vaso eletto dell'Altissimo, in povertà e letizia esorta e cura le anime a lei affidate.

La pianticella del beato Francesco, come amava definirsi, quale in uno specchio, in alto mira la povertà di Colui che “fu deposto nel presepe e avvolto in poveri pannicelli...” e l'ineffabile Carità per la quale sul patibolo volle morire.

Nella contemplazione di tale Mistero ella trova l'energia
per amare ogni creatura che incontra.

Mentre mai smette di esortare a conformarsi a Cristo
povero e alla Madre sua, Vergine fatta Chiesa, come il
beato fratello ebbe a definirla – oh mirabile umiltà e po-
vertà che dà stupore!

Luminosa Stella
Del firmamento Puro
Povertà ambita
Sororità profuma.

In mura ed oltre
Impronta Chiara
Della Madre in terra
Specchio ed esempio.

Del nuovo Israele
Vivida lampada
Vaso d'aromi colmo
Non più occulto

Al popolo tutto.

Albero proteso
Con dilatati rami
della Spoletana valle
O Donna nuova.

Alter Christus

In san Damiano Francesco soffriva in una cella di stuoie.
Stigmate, cecità e altri mali martoriavano il corpo e l'anima sua.

Solo lo Spirito che gli bruciava in petto lo consolava, e
la presenza chiara di quella Povera Dama, Àltera Maria.
Nell'animo faceva eco e risuonava quanto detto ai frati
suoi: "Vangelo sine glossa... Vangelo sine glossa!".

Atrocità e ispirazione s'incrociavano, esplodendo versi
inimmaginabili.

"Lodate il Signore dai cieli,
Lodatelo nei luoghi altissimi"

Vocata Maestà audite
In creature lucenti segnata

Bellezza mansueta e nuda
In Gaudio e Letizia ridonda.

Significazione più umile
E Chiara

In polla d'acqua
Clarita sale.

Radiante Sole e
Chiarore astrale

Soccorre nubilo
E sereno.

In ogni tempo.

Robustoso Focu
Solidamente compare,

Calore e Luce
Trasfigurando infonde.

Famiglia viride
Con Madre Terra

Riconoscente Fratellanza
Include, coronando

A Perdono
e consumazione.

Sposata Morte
Per l'Incontro vive

E senza male alcuno
In fronte sigilla

“Il Popolo che Gli sta vicino”.

Francesco piccolissimo, per te non esisteva il grottesco e superbo “io” o “mio”.

A un frate che adoperato s'era a preparargli una cella, senza tentennamenti rispose sereno: “Troppo bella e decorosa mi pare. Se vuoi che in essa passi alcuni giorni, apprestati a rivestirla di rami e pietrame”.

A più polmoni

Insieme,

Asili di farfalle
di fiore in fiore

E colori e nidi
di Gioia nuova:

Curarli significa
lottare per la Vita.

Si traducono dentro
in dolore bruciato,

Un albero sradicato
o una pianta appassita

Immagini di
Bellezza conclusiva.

Desideravo dare segni di speranza, allora presi la zappetta e cominciai con lena a sarchiare il terreno attorno alle giovani ortensie.

Iniziai a tagliare e rimescolare lo strato superficiale della terra, togliendo erbacce infestanti, per favorire la circolazione dell'aria nel terreno.

Lavorando mi accompagnava il pensiero che nella Scrittura l'uomo è chiamato non solo a utilizzare la casa comune per sopravvivere, ma a considerarla un grande singolare Dono, patrimonio di tutti.

Fondamentale coltivarla e non sfruttarla, a qualunque prezzo. Custodire e curare, come Maria; anche nel perimetro dell'umano.

Gesù poi trae molti esempi dalla vita nei campi e dalla natura stessa, figure e pietra di paragone dei processi interiori e i suoi ritmi.

Carponi, mentre cercavo di debellare le erbe soffocanti le rose, mi pareva udire la sommessa eppur chiara voce della Creazione.

Ove ferita, stava trovando nella mia mano solidale una compagna, cui confidare il duolo – poi la gioia del respiro.

Insieme, come a più polmoni.

Mi sovveniva il pensiero di come Maria coltivasse il suo giardino, in quel terreno sassoso.

La Regina degli alberi in cammino, col Vento

Stavo meditando il curioso e significativo passo di *Giu-dici 9, 8-15* davanti ai miei pini. Un albero del giardino era totalmente inaridito. Svettava in alto, ormai però senza linfa, né verde.

Mostrava il tronco implume con pigne aperte, stanche, grigie e cadenti. Ergendo al cielo i suoi rami brulli, quasi gemendo, attendeva l'abbattimento. Sembrava la fine.

Ma qualche metro in là e fuori dalla rete di cinta erano nati dei piccolissimi germogli, graziosi pinetti che vivacemente crescevano (anche sbilenchi) mostrando voglia di vivere.

“Hai visto? La tua morte ha generato vita a pieno vento!”

E mi sovvenne l'icona di Maria, impietrita ai piedi del patibolo: aveva sentito e respirato l'odore del Sangue di Gesù, affogando in esso con maternità straziata.

Ma a braccia aperte aveva accolto i figli rinati dal *parto*. Come pianta morta, e con tutto ciò pronta a donare ancora.

Scrutando il pino esanime e i suoi giovani germogli, dicevo fra me: “Scrittura verde del popolo di Dio, Maria, che non attiri alla tua ‘ombra’... Culla d'un percorso carico di provvidenze!”.

Non una cornice
di creazione labile;
Carezza di Dio
in verde Spirito,
di Lui certificando
la Compassione fiorente.

(E vivi e traluci
il diamante umano).

All'ombra del sottobosco
non chiami quel rovo
“e vi coprirò con la mia”...
Ma Regina di pitocchi,
in più chiari Germogli
metamorfizzi il secco
nei giorni, e
col Vento.

Oltre la rete e abbarbicata ad essa la rosa rossa aveva spalancato la sua corolla e più in là, in boccio, una bianca la superava. Un invadente rovo tentava di soffocarle, ergendosi rasoterra ma altero – come su di esse. Tuttavia lo stelo della rosa aveva prevalso (come una lievissima luce che supera le tenebre) lasciando intravedere il guadagno – palmo a palmo – dell'irrompente esuberanza tenue.

Misericordiare, al caldo e al gelo

A Mosca, fra persone alla deriva, immerse in un fiume di miseria – due consacrate vivono l'esperienza della preghiera e della testimonianza dell'Amore fra i più indigenti.

In un prefabbricato avevano aperto una Mensa per i senzatetto; sfrattate, avevano trovato uno scantinato.

Cacciate anche da lì perché i proprietari non sopportavano i barboni, per provvedere la Mensa hanno iniziato loro stesse ad andare nelle stazioni ferroviarie alla ricerca di miserabili, soccorrendo quei derelitti con delle vivande. Tutto con il cuore in mano, facendosi *uno* con loro.

Così queste due donne coraggiose avevano paradossalmente intravisto il lato positivo di un contatto meno locale con i poveri, relitti umani del gelo: “La strada è un posto dove chiunque può venire; per quanto le forze ci permettono, diamo a tutti. Passo passo facciamo conoscenza e possiamo aiutare le necessità particolari. Loro sanno dove trovarci e se non li vediamo arrivare siamo noi a cercarli”.

Paola e Anna Maria hanno fatto proprie tante storie di solitudine e segregazione; vicende difficili di persone ferite.

“Tra noi ci sono anche fratelli ortodossi e non sentiamo alcuna differenza, perciò abbiamo tanti bei rapporti con sacerdoti e fedeli delle Chiese Orientali. A questo livello di *ecumenismo dal basso* c'è serenità. Forse anche per questo l'incontro fra Kirill e Francesco ora è reso possibile”.

Le consacrate ammettono che a temperature pari a meno 15 gradi il lavoro è assai duro, ma sono proprio tanti i volti incontrati.

“Ci parliamo e ci guardiamo; le nostre umanità s’incontrano nel porgere un pane o un uovo tiepido. Per un momento condividiamo la stessa strada, lo stesso freddo. Brilla qualcosa che non fa *luce* all’esterno, ma che senti nel cuore”.

Maria lo faceva a Nazaret, riscaldando ogni creatura con la sua attenzione e guarendo il popolo dei perdenti con la semplice Bellezza.

Memoria di una donna
Nel pentagramma della storia
Sua metafora,
Un angelo le parla
E poi Vento e Fuoco.
Da Nazareth a Gerusalemme,
Mosaico dell’esistere.
L’Arte dell’accogliere
Ci dilata.
Un
Frammento di salvezza
Incede misericordiano
In silenzio,
Fra gorgi gelidi
Oltrepassando i frastuoni.
Invisibile e visibile
In lei sposano.

“Forzando il lessico bisogna *misericordiare*. Abbiamo riempito il mondo di negatività. Per recuperare la vera immagine di Dio non ci si occupa di un *caso*, ma ci si sporca le mani e si fa *uno* con quella ferita. È assolutamente da evitare la *pastorale della conservazione* che *impedisce l’opera dello Spirito*. Dobbiamo avere senso della storia e aprirci a nuove forme di *Annuncio*”.

Venute in-Attese

Una bimba sognava di realizzarsi come ballerina di danza classica; pure desiderava imparare a suonare il pianoforte, suo strumento preferito.

Chiedeva ai grandi: “In che modo posso diventare una danzatrice sulle punte rosa?”.

Davanti allo specchio ripeteva e ripeteva prove, saggiando le capacità, ripassando gli esercizi che l’insegnante affidava ai candidati di quel percorso esigente.

Alzandosi al mattino, ricordò di aver sognato... mentre volteggiava in un ambiente luminoso circondato da specchi, di essere stata accompagnata al piano da un bravissimo Maestro dai capelli lunghi, meravigliosamente.

Eppure, sempre nel sogno – sbagliando una piroetta rovinò al suolo. Non riusciva più a stare sulle punte. Costretta, si vide allo specchio ferma.

D’improvviso guardando se stessa, si accorse di avere ben altri desideri. In un attimo di stupore impreveduto tutto era cambiato, e una spugna misteriosa sembrava avesse cancellato la lavagna.

Attese un Natale più del solito, anche per capire cosa le stesse nascendo dentro.

Le luci e i colori sciorinati davanti ai suoi occhi le facevano desiderare qualcosa di speciale e in aggiunta per la sua tenera sospensione.

Le speranze epidermiche dovevano conoscere migliori Venute.

“Quanto sono diversi gli appuntamenti dell’anima, da come noi li dipingiamo!”.

Così le insegnava Maria, donna fattasi mangiatoia dell’Eterno, che mettendo da parte l’itinerario di giovane ragazza si era aperta al Progetto di Dio.

Una conversione ideale a tutto campo (senza esercizio di sforzi) l'aveva introdotta al podio della Vita divina già sulla terra: più della carriera, l'Oro del cuore. Aveva iniziato a capire lo scostamento fra attese e Venute. Proposte celesti su due piedi misteriose, ma di concreta realtà e disincanto, destinate a salvare la vita intera, nel ridimensionamento.

Estasi
Su punte rosa
E poi
Nubi e turbine
di sogno infranto
al nitido apparire.

Folgorata dall'Eterno
il cuore fiaccato
Fra nuove punte
ora palpita
E da Venute
scompaginato.

in-Attese
Albeggiano penetranti
le vivide rinascite
del Sogno tornato
Oltre i temporali
delle piccine speranze:

“Hai mutato il lamento
in Danza; mi hai tolto
l'abito di sacco
e rivestito di gioia”

Smunta sembianza, Signora delle dune

La rivedo ancora... nel suo semplice abito grigio-azzurro a sacco, vicino ai costumi somali. Capelli castano-biondo, raccolti sulla nuca. Un viso dolce, incastonato in un profilo carico di femminilità.

Vicina ai 60, ma ben portati. Uno spirito libero, come una Tutta Santa ancella vicina, che nel parlare usava anche il linguaggio non verbale delle mani, con le sue lunghe dita ossute.

Una figura essenziale, come il suo pensiero: come quello stesso originale essere di natura, con un diffuso riverbero di sentimento che scuotendo trascina e ammalia il cuore.

L'accento emiliano non era stato cancellato dalla lontananza e qua e là faceva capolino, quasi a dare calore e spessore di vita.

Sottolineava in liberalità il suo credere, interloquendo con fierezza mite e umiltà audace.

Parlava a quel gruppo di amici desiderosi di conoscerla meglio e imparare da lei, la regina delle dune, donna forte e delicata, non catturabile, con un narrare accompagnato da pause.

Guardava spesso lontano, o chinava il capo a terra, quasi aspettando che gli altri avessero tempi per comprendere come concepire dentro il Cristo nella carne, e partorirlo.

Tornata dalla Somalia per un breve periodo la “cristiana di domani” era con me e un gruppo di amiche.

Mentre la sua voce sicura e libera ci raggiungeva, coglievo una sensibilità creativa, innamorata di quei brandelli d'umanità al cui servizio si era collocata per essere fra loro una “nessuno”.

Povera ma signora dentro, nelle sue parole intuivo un gusto ineffabile: quello di stare in mezzo ai paria, perché attraverso gesti prima sconosciuti, anche loro vedessero la Bellezza di una umanità nuova, ricreata.

Gli occhi le brillavano, quasi a dare corpo al chiaro che l'abitava, volano del suo indomito donarsi.

Quanto la sua figura mi richiamava quella di Maria, la Tutta Bella dell'*Ineffabilis Deus*: nella sobrietà, nella purezza delle linee, del suo essere trasparente e vero, nella vita della Chiesa domani!

Raccontava di aver aperto scuole per malati, sordomuti, disabili.

Narrava delle tante calunnie e ricatti cui era sottoposta. Teneva a dire (non per vanità): "Appartengo a tutti, per vocazione".

Rimasi affascinata dal modo trasparente, adorante e determinato di esprimere l'esperienza di Dio.

Sorrideva, si fermava... quasi a riflettere e ricordare, nella sua bellezza vaga ed elegantemente slanciata.

Le chiesi: "Hai paura?!". "Sento che la violenza prima o poi mi raggiungerà, ma l'amore per la mia gente è più forte, e non posso fermarmi".

In quell'istante vidi la forza della Fede granitica, che sposta le montagne.

Quasi a dire, come Maria: "Fate quello che vi dirà".

Ammiravo commossa quel briciolo vibrante d'umanità completa, che si raccontava coraggiosamente: lei, la picchiata a sangue per aver seppellito i morti, per aver amato.

Fra le righe del suo vissuto respiravo pagine di Vangelo, riscritte col sudore dello stento quotidiano, con una voce che si caricava di tristezza al pensiero dei suoi indigenti (che chiamava "Mozart assassinati").

Più volte tornò sul tema del concordare ideali e intese di fede e capii che ormai ne patisse terribilmente, in prima persona.

Sentiva l'esigenza del risveglio insieme, del far parte a chi vive accanto, e in ambiente ostile... magari al termine di giornate senza sosta.

Sì, questa volta era lei a chiedere forse una compagna, cui partecipare l'ogni-giorno: come se tanta latitudine chiamasse ugualmente una prossimità, l'apporto e il senso del *tu* e del *noi*... Anche Annalena Tonelli non poteva bastare a se stessa.

Mi sentivo nell'intimo lacerata fra la realtà del presente incombente e la compassione e il desiderio di partire per essere accanto alla gigante della Parola.

Al saluto l'abbracciai con calde lacrime, non solo per la verità con cui si era aperta, ma anche per la solitudine che aveva sottilmente confessato.

Nel modo prolungato di darci la mano ebbi come la percezione che cercasse qualcuna...

Era incredibile avvertire il bisogno di una grande donna, dentro così simile a noi.

Nella casa di Betania, Annalena aveva fatto aleggiare il senso della Venuta dell'Emanuele, profumando l'atmosfera d'una festa di famiglia e del Dono.

Eppure con i suoi occhi di bimba evangelica Marta sentiva l'assenza di Maria, ma segretamente e non sul versante delle opere.

E avvertii nel profondo l'Eccomi di Madre, assenso abissale al Progetto di Dio; solo pochi mesi prima.

Signora delle dune

Di rughe sottili

E Ieratico vigore

In sacco azzurro:

Nobile l'incedere

Bella e vaga, dolce

Con occhi di stupore
In temprata fatica...

Luce di nuova Grazia
Come le Stelle
Con sguardo libero
emanavi pura e

Gravido il cuore, Indomita
nella Donna feconda:
“Prima della creazione”
Solenne senz’artefatti.

Spiritualità proposta – e la magica novella rappresentata

“Il Signore viene!”.

Avevo nella testa quella frase, che rimbalzava a mo' di preghiera del cuore. Poi subentrò una sana inquietudine.

“Sì, viene in ogni istante; ma quante volte me ne accorgo? E perché tanta disattenzione? Forse sbaglio luogo d'incontro? Perché le smemoratezze? E quale il ruolo di questo Avvento?”.

Come ogni anno (quasi meccanicamente, alla data giusta) iniziai a costruire il presepe.

Andai in cantina e presi dodici cassette di legno, vuote di frutta e ortaggi, quindi scelsi l'angolo dove allestirlo. Iniziai a disporle rovesciate, sovrapposte o sfalsate, in modo da creare diverse basi per alture e parti piane.

Presi la carta adatta disponibile e rivestii le sportine, modellando tutto per creare un'ampia grotta (come scavata nella roccia), contornata da monti e collinette.

Sistemai con cura il muschio ai limiti delle stradine segnate con brecciolino bianco e qualche sasso, aggiungendo a contorno anche ciuffi d'erba.

Disposi statuette di varia dimensione in modo da creare prospettive e profondità.

Occorreva qualche ponticello, e sotto vi piegai la carta argentata delle uova di Pasqua, per mimare l'acqua di torrente.

La farina faceva da neve.

Le luci ben disposte creavano un gioco di colori e riflessi, tenue e magico.

Ora mancava il messaggio da apporre sulla grotta. Presi un cartoncino e scrissi a grosse lettere decorate: “Gesù Viene... Adoriamo!”.

La targhetta a caratteri rossi sopra l'anatro della mangiatoia era ben evidente, mentre nella composizione equilibrata e nel cuore risuonava la certezza che l'arte è il prolungamento della creazione.

Stanca ma felice d'aver portato a termine ogni cosa, mi pareva di aver dato giusto rilievo al Mistero del Gesù a braccine aperte.

Collocata al centro – ma non proprio equidistante dai bordi – la parte sacra della composizione sembrava quasi il primo piano di un'icona. Il bue e l'asinello accanto a Maria e Giuseppe parevano attoniti e in veglia. Sulla stalla un cielo blu notte trapuntato di stelle era cornice e sfondo dell'assetto. Ai lati – verso destra – montagne ora più alte ora più basse e a picco.

Sulla sinistra, una zona di colline e di territorio ondulato e accessibile; in fuga diventava una spianata, che cedeva il passo a una sorta di mulattiera, con sopra dei pastori e greggi in cammino.

Le case che a uno sguardo dimensionale apparivano distanti lanciavano richiami, con flebili luci.

Pecore e animali da cortile, sorpresi con il capo levato, sembravano partecipare a quell'alone di prodigio.

Persino un bimbo con un agnellino in braccio aveva il volto colmo di stupore e guardava lontano incedendo inerme.

Tagliatori di legna nei boschi e massaie stendevano il bucato dinanzi alle abitazioni in fervorosa attività.

Poco distante, un laghetto dalla superficie calma guardava il cielo, rallegrandosi della Giustizia di Dio che stava per affacciarsi.

Il lato destro si presentava più in ombra, mentre il sinistro (col suo chiarore) sembrava corrispondere e sollecitare il versante opposto, con un tratto carico di desiderio per l'Incontro significativo.

Mentre osservavo l'assieme, dentro una voce in crescendo risuonava però stridula: "Credi davvero che Dio lo incontri qui, in modo eminente?".

Eppure avevo fatto il presepe con passione, convinta... Cos'era quel mormorio dell'anima che sembrava dissonante con tutte le aspettative e quasi perforare le mie attese?

Assorta in questi pensieri – stonati col desiderio di favole – mentre raccoglievo il materiale avanzato sentii suonare alla porta.

Andai ad aprire e vidi una bimba di sei o sette anni, vestita in modo sdrucito. Bruna e coi capelli in disordine; mi guardò timidamente, si avvicinò fissandomi coi suoi occhioni neri.

Avvertii quell'immagine come un'icona emblematica della povertà stessa: una bimbetta senza tutele, forse sporca sul viso e con abbigliamento decisamente trasandato.

L'accolsi con un ampio sorriso e le dissi: "Ciao, piccola, cos'hai da dirmi?".

Senza proferire parola, tese la manina verso me, poi: "Mi dai un po' di pane e cioccolata? Ho fame...".

Sentii un tuffo al cuore e le labbra che tremavano: "Sì, piccolo amore!".

Presi un panino e lo farcii con tanta cioccolata, quindi aggiunsi un altro dolce.

"Come ti chiami?". "Miriam". "Che splendido nome!". Mi disse: "Grazie!".

"Grazie a te per essere venuta, mi hai fatto un grande dono sai? Ora va' da mamma e papà!". "Papà non ce l'ho più..." – e intristì.

"Allora, tesoro, vai da mamma, e ti lascio un grande bacio con lo schiocco... è solo un segno che Gesù ti vuole bene tanto, tanto!".

La bimba scomparve dietro l'uscio. La seguii con lo sguardo, poi salii le scale pensosa.

Compresi: Colui che perennemente ci si ripropone, lo avevo incontrato in quella minuta creatura affamata di pane, di comprensione e amore.

Il mio cammino aveva ricevuto il dono di nuovi segnali, che mi facevano riflettere:

“Non mi cercare nelle statuette o nell'eco di cerimonie: sono il Vivente! Non mi trovi in luoghi sacrali o gesti conservativi, ma nelle *relazioni*; il mio *venire* non è relegato, né espulso dall'amicizia vissuta nelle cose normali e persino crude!”.

Intuii allora la preziosità di quella parabola di vita, avvertendo di aver sbagliato luoghi e tempi dell'appuntamento sovremenente con Dio, il cui segreto si ramificava nel feriale.

“Grazie, Gesù, che senza posa e ogni giorno torni a sorprendere il mio cuore di sasso... per salvarmi da proposte fascinose ma solo consolatorie, poi evanescenti”.

In liuto di canna e
In carta di pesta
nemmeno.
In pensieri
che ammiccano
l'io, difficile – No,
li non sono!

Negli occhi sgomenti
d'un tepore affranto e stentato
Nella mano che tesa si presta
All'Incontro autentico e vero

Senza meta; e orfanezza
fra ciglia bagnate di pianto
più in là Contempla, invece:
Nell'anelito d'una dimora.

Fra sconcerti e disagio
Avanti quei muri
dell'indifferenza
Dentro i ma... Incerto
e parole di vuoto
Oltre il gelo dei soli lasciati
Li Io-Sono,
Debole

e sempre m'incontri.

Nascite dopo la Veglia

Tornavo dalla Veglia e l'atmosfera era nebbiosa. In cuore avevo la Parola del profeta Isaia: "Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande Luce".

Pensiero interrotto dalla voce di una signora che, passandomi accanto, mi squillò un "Buon Natale!". L'augurio sembrava uno sprazzo d'umanità che d'improvviso rifulge nell'oscurità della caligine.

Aria frizzante e luci dappertutto mi davano il senso prolungato di un grande evento.

Giunta al ponte romano allungai lo sguardo e vidi sul colle dirimpetto una stella luminosa, che si stagliava sulla cima di un abete.

Dentro risuonò: "È apparsa la grazia di Dio, che reca salvezza a tutti gli uomini".

Ma ecco una sirena della Croce Rossa passare velocemente, ricordandomi un'altra notte.

La signora che abitava vicino aveva avuto forti malori: era cardiopatica. Il personale medico aveva sollecitato un ricovero d'urgenza.

Era sola. Feci mia quella condizione e l'accompagnai in ospedale al loro seguito, dato che non potevo salire sul mezzo. Nel buio pesto l'ambulanza ripartì a tutta velocità.

Pigiavo l'acceleratore e dimoravo nel fondo del mio credere con un'aspettativa trepidante.

Quasi a superare la rigida temperatura e quel silenzio sapido di speranza m'incitai a esprimere fiducia, intonando un motivo ascoltato alla radio: "Rinnovami Signor Gesù, ho bisogno di cambiare/ Rinnovami Signor Gesù, ho bisogno ancor di te!".

Più volte, cantando a tratti anche la sola melodia, mi espressi intensamente: aspettavo la Venuta del Verbo in quel frangente.

Giunta in ospedale, cercai la signora: era deposta su una lettiga non troppo elegante, slavata in volto. Cercai di rassicurarla e di starle accanto. In attesa di entrare in ambulatorio guardavo attorno.

In piena notte il pronto soccorso era un pullulare di persone.

Nel cuore risuonò un'espressione nota: "La Chiesa è come un ospedale da campo" – dove bisogna prendersi cura delle ferite, come fece il Samaritano, come continua a fare Maria, Madre di ogni uomo.

"Signore Gesù come in Betlemme ai pastori – considerati ultimi, malfamati e sicuri di condanna – Vieni ora a portare il lieto annuncio di salvezza in questo lazzaretto; Vieni a questi disastri, che tentano di vedere la Stella e ancora non la scorgono!".

Una donna anziana lamentava forti dolori alle braccia. Più in là un ragazzo gridava per lo strazio di una frattura al ginocchio; bambini piangevano in braccio ai genitori. Una giovane nascondeva il viso fra le mani a causa di un infarto che aveva colpito suo marito.

Mi avvicinai all'anziana affidatami e le dissi: "Coraggio fra poco entriamo in ambulatorio!" – passandole una carezza sulla nuca.

Nel cuore affiorò un richiamo: "C'erano in quella regione alcuni pastori che pernottando all'aperto vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge...".

"Anche noi vegliamo! Vieni Signore Gesù a guarire! Nasci in questa Betlemme da campo! Maria, tu che hai dato alla luce Gesù aiuta ciascuno di noi a venire nuovamente alla Luce, o Madre dell'umanità riarsa".

D'un tratto il ragazzo uscì sulla lettiga; non gridava più, stava meglio. L'anziana aveva meno dolore per l'esito d'una iniezione. Man mano vedevo persone malandate rimesse in piedi...

In cuore ascoltai: "Andate e riferite: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano...".

Un'infermiera mi sollecitò a entrare in ambulatorio. Fecero accertamenti, poi dovetti uscire per la TAC di verifica.

Mi raccolsi in preghiera e il via vai di gente sembrava dipanare.

Dopo un quarto d'ora venne la caposala. "Questa donna ha avuto un miracolo, poteva non esserci più! La porti a casa sua; va tenuta in osservazione per un mese. Qualcuno l'ha salvata!".

Udii dentro me: "Questo per voi il segno!".

Uscimmo con gioia. Quella povera anima era piena di commozione riconoscente.

Tornammo lodando e glorificando Dio per quanto avevamo visto e udito, meditando l'evento.

Guidando nella notte ripetei più volte: "Gesù viene!" – mentre la signora esclamava: "Grazie Signore che ti sei ricordato di me!". Stupite e toccate arrivammo in paese verso l'alba.

Porte di luce avanzano

Gemiti e angosce

Lenite nella notte

E labbra che cantano

In ombra – pongono

Esitazioni e sconfitte

Riscritta in viaggio

Per l'Osanna dei poveri

Così mi ero colta

Stupita dai vagiti

Dell'alba, e in essa

Il mio Centro sacro

Come rinata

Bimbi tornati e carrellino che non basta

Paola e Anna Maria erano alla stazione a soccorrere i dimenticati. All'inizio servivano con un carrellino, per poter distribuire cibo e tè caldo ai poveri.

Poi il carrellino finì per non bastare più.

Venne a dar loro una mano Tonia, che viveva con il corrispettivo di una manciata di euro settimanali, distribuendo volantini all'uscita della metropolitana.

Era stata aiutata a trovare e pagare un posto letto in casa, dove finalmente potesse dormire coricata, lavarsi e aver cura di sé, anziché dimorare nella sala d'aspetto. Tutte insieme avevano avvistato un angolo adatto della stazione per rappresentare il Mistero del Natale.

C'era una cavità che si prestava alla realizzazione dell'evento.

Un lenzuolo bianco cucito su una canna faceva da sfondo.

Al centro posero la diafana Vergine Maria, con braccia tese. Le palme aperte indicavano l'inerte Bambino, deposto in una cesta ai piedi della Madre.

Una grande pagnotta aperta a metà era l'apposita conca che ospitava in modo armonico Gesù.

Attorno, spighe di vero grano guarnivano – parlando allo sguardo d'opportuna fragranza, di gratuito cibo per i poveri di Dio.

Lumi colorati e piante abbellivano il contesto, rendendolo magico e vago (da misero e buio che era).

La semplice rappresentazione piacque alla gente, che numerosa si soffermava a contemplare.

Ecco un pullulare di relitti umani della notte, che si avvicinavano quasi a scaldarsi (cercando in quelle luci e figure il senso delle loro vite, un riscatto).

Ma una sera fecero una triste scoperta: il Bambino era sparito.

Provarono un grande dolore, che li accompagnò per giorni.

Poi videro un ragazzino di una decina d'anni che ricollocava Gesù al suo posto, dicendo: "Scusami se ti ho portato via; somigliavi tanto a quello del mio presepe, perso nel terremoto. Volevo tenerti con me ma non riesco più a dormire la notte, perché non ho fatto quello che ti piace...".

Lo depose a fianco di tanti altri graziosi Bambinelli, che nel frattempo erano stati spontaneamente ricollocati da molte persone.

A distanza e in silenzio le volontarie seguirono la scena, e commosse tornarono a operare fiduciose, pensando: "Spirito di fanciullezza e Fraternità, fondamenti e Via per la Pace".

In darsena
di negletta storia,
Emarginato di carne
straripi nel tempo.
Smarrito
e tornato
zaino di Pietà
in duttile spazio,
Segno d'Infanzia
nel buio pesto.

Quando sei inquieta Puoi stare tranquilla

Un tempo, la sapienza di coloro che scrutavano le Pleiadi e Orione era tenuta in grande conto, e in un inverno – sotto la linea della neve, odorosa di vegetazione – persone autorevoli scrutavano il firmamento degli dèi, tentando d'intuirne il *mistero*.

Dopo un duro cammino e molte ricerche, da ogni dove giunsero a Gerusalemme, la città santa del Dio Amore. Consultarono guide esperte della sacra Scrittura, le quali pareva avessero compreso che la Rivelazione sorprendente – un Padre dal cuore di carne e non di belva – era assolutamente vicina.

(Sembrava che non solo a qualche cerchia ristretta fosse stato dato in sorte il compito di seguire l'Astro che faceva capolino).

Per trovare la Luce della loro vita, caricarono cavalli e cammelli di vettovaglie e doni, da porgere al Re nascosto e disponibile.

Partirono ancora in ricerca della Stella, che nel tempo della loro permanenza nella città eterna era scomparsa: strano, perché già da lungi la scrutavano ogni giorno.

Diverse carovane si diressero al monte dell'Unità, ove a tutti sembrava che la *cometa* avesse dato appuntamento per formare un unico seguito.

Da prospettive differenti, ognuno faceva la sua personale esperienza di quel Bimbo magico e dei suoi: Famiglia e povertà, (nulla di clamoroso) niente su cui fare baccano.

Man mano, per vie diversissime, tutti avevano trovato la strada giusta – seguendo il loro istinto innato e non tacitando le inquietudini, più che ricalcando le indicazioni degli esperti.

Avevano già imparato dalla vita che il *vento santo* li avrebbe sospinti nella direzione della Luce.
Una cosa però fecero infine tutti insieme: dopo l'Incontro decisivo, cambiarono strada. E non si fermarono più.

Chiave della svolta
Cometa, le tue Presenze

Insolita Via disattesa
D'incerto e più senso

Sbloccata dai disagi
– decentrate, fangose –

(cercandole) reclamava
Su poca paglia d'Incanto

Ancora oggi i cercatori dell'Infinito ne rispettano la direzione, senza prima sapere su quale tracciato eccezionale ciascuno dovrà volgersi.

Colomba vermiglia d'immersione

*Nagti delle carezze, senza ripugna!
nel deserto dei marchi discriminanti*

*Segno contrapposto, improbabile...
Appello di sicura speranza, accanto*

Sul posto la chiamavano quasi con disprezzo *Nagti*, ossia *la donna*, che invece operava prodigi – sebbene nel deserto, anche lei una immersa nelle acque limacciose dei bisognosi di cure.

Faceva ore di lezione al personale infermieristico per rendere tutti più sensibili alla condizione degli emarginati, che serviva sulle ginocchia, dandosi senza riserve. Sembrava già una *proiezione* verso le realtà ultime, consolanti e pure attuali. Era divenuta immagine di *nuovi inizi e primizia* del compimento della Chiesa.

Esemplare – ma senza per questo esaltarsi – al pari di vergine recettiva, era partita da una Nazaret di provincia per non farsi condizionare da quietismi e ritmi soporiferi.

Cittadina di più continenti, priva di pregiudizi culturali, era sempre nell'azzardo – eppure aveva mantenuto il profilo basso degli umili, come fosse un'anonima e senza fama.

Ogni volta che la incontravo era per me come l'aprirsi del Cielo. In lei rivedevo la figura d'una bianca colomba dal becco vermiglio (puntato sul vetro) che una mattina si era posata sul mio davanzale.

Aveva la qualità materna e femminile di Dio; per questo ha seguito una vocazione a procreare, che l'ha condotta quasi in esilio: un confino dal quale vedeva avanti, per

seminare la carica esplosiva della sua bisaccia, onde favorire i mendicanti della terra e della comprensione.

“Questo modo di scoccare l’esistenza lontano è tuo *specchio* dei Vangeli, i quali svelano l’esatto contrario d’antiche credenze. Dio ci partecipa direttamente la sua santità perfetta e perenne, non serba il sacro fuoco della vita per sé!”

“Tutto ciò hai reso carne e sangue a ogni alba, riscrivendo con l’agire e il “*care*” il tuo *Nuovo Testamento del deserto*, innalzando i poveri dalle immondizie dei pasciuti e rimpinzati”.

Strinsi le palme portandole al petto: *Nagti* era divenuta Diadema della Somalia.

I fatti narrati gridavano la prova che pure nel deserto era giunto il Messia, persino dove la piaga di malattie endemiche si era diffusa in modo spaventoso, anche su portatori sani.

Annalena-Maria era ancella di ciascuno, dimostrando sulla terra qual è il cammino di riscatto che ci conduce dalla condizione vecchia all’estasi dell’umanità ristabilita. Attraverso le sue mani il Liberatore toccava e rimetteva gli angosciati ed esclusi in condizione di decoro.

Cattolica perché universale; già effigie di una condizione recuperata, come la Madre “Donna nessuno”, creatura resa capace di ripetere in sé e fra gli uomini la vittoria di Pasqua.

Candore e fermezza
nel tepore del grembo
Bellezza (del vivere)
nella conca in Ascolto
Nagti dei gettati
al Calvario e sommersi

Come armonia di
Bibbia ambulante

Tipo di Maria,
della Chiesa domani
Nel respiro che
non teme più nulla.

Quale Polline dallo
schiudersi d'un Fiore
A fecondarne altri –
lanciato, sempre sotto
Facendo spazio
al Gesù delle differenze

Tuo specchio dei Vangeli

Vita Arcobaleno

“Le essenze e i compiti della famiglia sono definiti dall’amore” (*Redemptoris Custos* 7).

Francesca e Nordino sono una coppia singolare: lei cattolica, lui musulmano di colore; testimoni di comunione forte, marito e moglie.

La loro casa è multietnica anche sotto il profilo degli amici, e fin dall’inizio si sono parlati chiaro; ora sono felici del loro bimbo.

Nel mezzo, un lungo percorso di conoscenza e amore.

Lei cooperante internazionale di famiglia cattolica, insieme ai suoi genitori, attiva in parrocchia; molto ospitale. Ogni sera l’appuntamento con la lettura del Vangelo.

Fra campi estivi e una laurea in scienze politiche, con lavoro a Maputo, incontra Nordino, insegnante di danza – operatore di “Medici senza Frontiere”.

Provenienti da storie e impostazioni diverse, i due si sono conosciuti a un corso di ballo tradizionale mozambicano, dove è iniziato un dialogo graduale senza accelerazioni.

Sono stati seguiti nel percorso di fidanzamento e preparazione al matrimonio da un sacerdote dehoniano, missionario in Africa.

Affermano: “Nel Vangelo Gesù c’insegna molto sull’amicizia fra religioni differenti, come quella del centurione che chiede la guarigione del figlio, e della samaritana che domanda di bere l’acqua del Signore! Gesù le dice “sì” e cancella con un colpo solo ogni tentazione razzista, per dirci che la Chiesa è di tutti; anche per chi si riconosce in altri Credo”.

Francesca ribadisce: “Io e mio marito abbiamo rispetto l’uno dell’altra. Cristo è importante – e sebbene sia fondamentale condividere la fede, l’amore è un collante maggiore. Io sono libera di coltivare il mio modo di credere e lui il suo. Mio marito non ha chiesto di convertirmi, né lui si è convertito alla mia fede. Ha accettato che battezzassimo il bambino, ma non viene a Messa con me. Però ci sono valori condivisi come l’essere pazienti l’uno con l’altro, vivere insieme le cose belle e brutte, essere pronti ad aprire uno spazio di mediazione reciproca... Non si fa così in ogni vita di coppia normale?”.

Tale può essere l’esercizio di un uomo e di una donna che partono insieme con un alto fattore di rischio – costantemente uno di fronte all’altro – ma che restituisce a Dio il suo capolavoro.

Ciò è ammirevole e sa di misericordia, perché si lascia che l’altro sia, liberamente e nulla più: “Se dunque c’è qualche conforto, frutto della carità (...) rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi” (Fil 2,1-2).

Anche le coppie miste unite da valori possono testimoniare l’accoglienza reciproca, l’amore per Dio e per il prossimo. E in modo più accentuato, il “processo dinamico che avanza gradualmente con la progressiva integrazione dei doni” (*Familiaris Consortio* 9; *Amoris laetitia* 122).

“Perché, dunque, non (...) guardare a lei (Maria) tutti insieme come alla nostra Madre comune, che prega per l’unità della famiglia di Dio e che tutti precede alla testa del lungo corteo dei testimoni della fede nell’unico Signore?” (*Redemptoris Mater*, 30).

Nordino sostiene che collaborazione e dialogo fra religioni richiedono mutua comprensione, vivendo fianco a fianco e imparando l’uno dall’altro, promuovendo sviluppo umano integrale, lavorando per la pace, la giustizia e la salvaguardia del creato.

“Maria Madre diventava così la prima *discepola* di suo Figlio, la prima alla quale egli sembrava dire: “Seguimi” – ancor prima di rivolgere questa chiamata agli apostoli o a chiunque altro” (*Redemptoris Mater, 20*).

Immersi in tali considerazioni, al ritorno da un viaggio e nel punto più alto di una consolare... ecco apparire un Arcobaleno (proprio sulla corsia) la cui base insisteva sopra la strada ancora umida.

Da quella incredibile, splendida esperienza di “attraversamento” nacque una poesia, composta insieme:

Sguardi d'ampie distese
Il giallo di Luce, ispirava
Per le messi già mature,
Libere espressioni ondulate:

“I campi che biondeggiano
Guardate, per la mietitura”
E l'arancio attirare
Il Meriggio audace.

Nero e Bianco a Convegno
In periferia, dopo la città
Fra pieghe quotidiane
di fatiche, e le Sorprese.

Non c'era bisogno di
Alzare troppo il capo
Per trovarlo circostante
Attraversandolo.

Si porgevano la mano
Pur senza intuire tutto

E li: sentirsi abbracciati
Mentre il buonsenso tace.

Dall'Iride che splende
l'Arco scoccante dipinge
In Cielo e sulla nostra terra
Interpellando il rosso d'Amore.

Colori che s'includono,
Esplorando un altro merigiare
Che il tutt'uno pare inglobi
Nei solchi della Speranza

Oltre il Tempo.

“Questa presenza di Maria trova *molteplici mezzi di espressione* al giorno d'oggi come in tutta la storia della Chiesa. Possiede anche un *multiforme raggio d'azione*”
(*Redemptoris Mater* 28).

Paternità di Maria

Le lacrime e il grido di dolore erano ancora nelle mie orecchie, facendomi salire un nodo alla gola.

In quella lettera al Presidente Scalfaro esprimevo la mia accorata preoccupazione per una persona che millantatori avevano rovinato economicamente, trascinando anche la famiglia in grave pericolo.

Contavo i giorni impiegati dall'assicurata e mi ripetevo: "Ormai l'avrà letta, se gliela danno... chissà!".

Guardai lontano: "Maria premurosa, anche tu avresti fatto così, come solo il cuore di una Mamma può intendere. Ho chiesto a quell'amica l'indirizzo e ho provato... forse si muoverà a pietà di quest'anima! Per aiutare, nulla deve rimanere intentato".

A volte quasi fotografavo la missiva. Ero attraversata da una struggente speranza, ma talora l'assoluto silenzio mi trascinava nella disillusione.

"Già... mi darebbero tutti della pazza! Chi ti credi di essere?".

Un mattino mi ero alzata presto, e mentre stiravo i panni, pregavo.

Sospesi perché la lavatrice aveva finito il suo compito e andai fuori a stendere.

Visto il bel tempo ero sul balcone, mentre soffi di leggero vento mi scompigliavano i capelli.

D'improvviso: "Corri al telefono, c'è una chiamata dal Quirinale!".

Sentii mancarmi le forze e il cuore iniziò a battermi forte come fosse un tamburo. Con emozione incalzante e mani sudate salii le scale, lasciando nella tinozza il resto del bucato.

Arrivai di sopra col fiatone, quasi volando, nella premura di rispondere prima possibile.

Mi sembrava un sogno: “Dio ha esaudito la mia preghiera! Il Capo dello Stato che domanda dei nessuno!”. Giunta, presi con mano tremante la cornetta, mentre gola e labbra s'erano fatte asciutte.

Dissi: “Pronto?! È il Presidente?”.

Dall'altra parte mi giunse: “Sì, cara, sono io.... Ho ricevuto e non ho potuto fare a meno di risponderle, cogliendo tutto il suo struggimento! Ho letto con attenzione e capisco il cruccio... Mi dica: come sta?”

Risposi: “Presidente, la ringrazio di cuore per la sua gentilezza...”. E lui, con voce un po' roca continuò: “Ascolti, dica a questa persona di procurarsi un valido avvocato, di cui potersi fidare ciecamente. E proceda per questa strada. Io, figlia mia, se potessi aiutarla lo farei con tutto il cuore, ma sai che gazzarra?!”.

“Affidiamoci alla Mamma del Cielo, che sempre ci è vicina, in specie nel bisogno, nelle amarezze della vita, nelle contrarietà. Poniamo la nostra fiducia in Colei che è la Consolatrice degli afflitti e andiamo avanti fiduciosi! La ricorderò al Signore e faccio tanti auguri a lei e a questa persona... Mi stia bene! “.

Commossa e trepidante risposi: “Grazie infinite, Presidente, per essersi degnato di chiamarmi”.

Crollai seduta vicino alla finestra che dava sulla valle: mi pareva di svenire. Mai avrei immaginato che Oscar Luigi Scalfaro usasse tanta premura.

Ammirai l'elevatezza e lo spessore di quell'animo solerte, cui non era sfuggita la piccolezza d'una senza voce. In mezzo a esorbitanti impegni, si era curato degli ultimi... Mirabile messaggio d'animo Mariano!

La sua paterna, calda parola, mi aveva fatto sperimentare che Dio è Padre... e Madre più viva che mai nel suo farsi attenta agli sprovveduti, ai marchiati dalla cultura dello scarto.

Ancora oggi, ripensando all'episodio, mi commuovo: la Vergine dei piccoli s'era degnata di raccogliere i singhiozzi del mio affranto sperare.

Senza il “dove si va”
Lasciandoci prendere
Molte volte, Risposta

Rifugge i protocolli
l’informale rapporto
E solo una Parola:

– Mamma soltanto –
Senza ceralacca
Non “Eccellentissima”

O che so – timbri.
E chiamate...!
(srotoli nel mondo).

Paternità di Madre

Meditazione

Sussurri dell'intimo per i senza voce, ospiti d'onore nella tua scarna casa, come a ogni dove.

Parli delle dimore da cui ancora sorge la comunità nuova, quando è allietata da esperienze diverse, falle di luce.

Preludio d'un abbraccio benedicente – ne abbiamo nostalgia.

Ambulante ospite del Noi, eco dei sussulti pregati (che nel muovermi ravvivi).

In semplicità esuberante spargi sorrisi, unita a spontanea accoglienza. Sorprendendo i negletti.

Trasfondi tenerezza e la riversi in genesi, pur fra pareti disagate. Inusuale saggezza silenziosa.

In un passo impercettibile la tua passione, perdendo la testa per i marginali: a malapena respirano. Attendono vita.

“Fai quello che ti dice!”.

Non cune né protocolli; la Via alternativa, solo.

Leggiadro prodigare. Sino a che di sera poniamo una mano sul cuore.

In esso, l'ascolto dei battiti di tanti malfermi – rafforzati nelle lacrime dei soppressi e depennati.

In te ogni debolezza inquieta attiva luce (qual canna di flauto) che disinnesca il tormento.

Una veglia sempreverde riversi: straripa nel tempo interiore, l'unica direzione.

Come muovere verso i senza voce, più in là, quale vela che presto guadagna il largo – e il suo nodo, con la scaurigine?

Fra gl'imprevisti, e nei deserti, Nagti degli Inizi... e in te anch'io argilla tenera, qual panno di daino.

Fuoco della Chiesa domani, e in frequenze pur a singhiozzi – che il mondo induce e traina, prosciugando le dune.

Grembiule, ramazza e zappetta... come aquilone fra pareti di casa e perimetri dell'anima – su cicatrici di libertà.

Viaggiando nell'arcobaleno. In ogni istante, Paternità di Madre.

PREGHIERA

Nel Mantello dell'Amore

Fra molte sembianze, i tuoi gesti parlano.

I dappoco, nel Figlio partorisci ancora

– tra secche dune.

In teneri abbracci dilati l'anima,

i suoi brandelli sofferenti.

Nell'abbandono desolante cingi,

e mi prendi in te.

Tra palpiti d'eventi vesti l'anima

e in altri colori

il Noi rigeneri:

irriducibili sognatori di senso – defraudati

e nella polvere.

I tuoi passi di Figlia della Parola,

percepisco.

E con lieve stropiccio dentro,

la rispagini

nel suo riservato connubio e memoria

Fra morire e vivere, tra servire e donare

i tratti essenziali e delicati, avverto

in te creatura

del Volto che non vorrei nascosto

E la sua Impronta felice traspare.

Nascite dopo la Veglia

Vita Arcobaleno

INDICE

MADONNA DEI PELLEGRINI	pag. 6
I fiammiferi di Maria	pag. 9
Casalinga	pag. 13
Coronamento trepido	pag. 15
Traendo l'Amore	pag. 17
Bruciante Sposa	pag. 19
Dell'Utopia, inginocchiata	pag. 21
Eremo del Silenzio	pag. 23
Promontorio umano	pag. 25
All'ombreggiata sorte	pag. 27
Fra i giardini di Maria	pag. 29
Per una Chiesa scalza	pag. 33
Scrittura verde	pag. 35
Àltera Maria	pag. 37
Alter Christus	pag. 39

A più polmoni	pag. 41
La Regina degli alberi in cammino, col Vento	pag. 43
Misericordiare, al caldo e al gelo	pag. 45
Venute in-Attese	pag. 47
Smunta sembianza, Signora delle dune	pag. 49
Spiritualità proposta – e la magica novella rappresentata	pag. 53
Nascite dopo la Veglia	pag. 59
Bimbi tornati e carrellino che non basta	pag. 63
Quando sei inquieta Puoi stare tranquilla	pag. 65
Colomba vermiglia d'immersione	pag. 67
Vita Arcobaleno	pag. 71
Paternità di Maria	pag. 75
Meditazione	pag. 79
PREGHIERA Nel Mantello dell'Amore	pag. 81